

Stato di Alierta

di Stefano Cingolani

Conquistatore? O conquistato? "Voi giornalisti dovete trovare sempre qualcosa da scrivere", sogghigna un finanziere vicino, molto vicino al dossier. Non passa giorno che non salti fuori una nuova indiscrezione, ma il suo parere è che tutte le nostre attese verranno deluse e ad aprile non succederà nulla né al vertice di Telecom Italia, né dentro Telco, la scatola finanziaria che la controlla con il 23 per cento; tanto meno nell'azionista numero uno, la spagnola Telefonica che di quella scatola ha poco meno della metà (il 46 per cento). E tuttavia, come la calunnia rossiniana, il venticello cresce, diventa un temporale, anti "un tumulto generale".

Conquistador, Alierta? Per il momento è un uomo in trappola. Da Telco non può uscire perché ha investito due miliardi. Ma non può crescere perché il clima politico non lo consente. La sua avventura italiana rischia di essergli imputata come la prima vera sconfitta. Proprio a lui che, in questi dieci anni, ha trasformato il sonnolento monopolio statale dei telefoni in una compagnia tra le più grandi ed efficienti del mondo. Un fatturato di 57 miliardi di euro, 5,6 miliardi di profitti nei primi nove mesi del 2009, 264 milioni di utenti in 25 paesi diversi, numero uno in America latina dove difende il primato contro il magnate messicano Carlos Slim, vecchia conoscenza (ed ex bestia nera) di Telecom Italia.

El desencanto rimpalla da Madrid a Roma con un biglietto di andata e ritorno. Perché, nell'interscambio di capitali e poteri, i veri conquistadores finora sono gli imprenditori tricolore. Enel si è presa la principale azienda energetica, Endesa. Attraverso Telecinco, Mediaset ha acquisito la catena tv privata Cuatro dal gruppo Prisa, editore del Pais, e il 20 per cento di Sogecable. Rcs controlla il quotidiano El Mundo, il principale giornale economico, Expansion, e quello sportivo, Marca. De Agostini è nel capitale di Antena Tre e crescerà ancora. E l'elenco si allunga con Mediobanca, Gerardo Braggiotti, Benetton, Bonomi e altri capitalisti all'assalto della fortezza spagnola.

Invece, gli hidalgos, gli orgogliosi "figli di qualcuno", sono rimasti a bocca asciutta. Abertis voleva fondersi con Autostrade per creare il più grande gruppo europeo nelle infrastrutture viarie ma è stata stoppata da Antonio Di Pietro allora ministro del governo Prodi. Le due principali banche, Santander e Banco Bilbao Vizcaya Argentaria, sono tornate con le pive nel sacco dalla campagna d'Italia: Sanpaolo, Antonveneta, Bnl, tre cocenti sconfitte. Francisco Gonzalez, presidente di BBVA, che non solo è amico di Alierta, ma ha il principale pacchetto azionario di Telefonica con il 6 per cento (il secondo, di poco inferiore, è in mano a la Caixa, la cassa di risparmio catalana), non ha ancora lavato l'onta e da allora diffida degli italiani e non cessa di mettere in guardia il vecchio compagno di avventure finanziarie.

Il ministro spagnolo dell'Industria, Miguel Sebastian, lunedì 18 gennaio ha lanciato un monito: "Vogliamo reciprocità", ha detto senza mezzi termini. Il bersaglio è senza dubbio il governo di Roma. L'incontro del settembre scorso tra Silvio Berlusconi e Josè Luis Zapatero, aveva fatto ben sperare, ma da allora in poi si sono moltiplicate le voci degli uomini di governo e di opposizione in difesa della "italianità" di Telecom. A questo punto, è chiaro che Madrid vuole rompere gli indugi. Sebastian non è una figura minore. Vicino a Zapatero nel partito socialista, è considerato un esperto al quale affidare le partite più complesse e rognose. Dunque, il suo non era uno sfogo né un fiato dal sen fuggito.

Le parole del ministro suonano come un campanello d'allarme anche per il gran capo di Telefonica. El Confidencial, giornale online che raccoglie voci, rumors e pettegolezzi finanziari, scrive che il 5 maggio prossimo Alierta compirà 65 anni e un mese dopo si riunirà l'assemblea degli azionisti. Dunque, dicono i suoi avversari, se non vuole perdere il posto, deve arrivare a quella data con un bel carriera ricco di prede: "Difficilmente Zapatero, nonostante tutte le dichiarazioni di stima per gli attuali vertici, si lascerà scappare l'occasione". Un candidato ce l'ha già, Javier de Paz, ex segretario della gioventù socialista, nominato consigliere indipendente nel 2007.

Ma chi è davvero don Cesar e perché, giunto al culmine della sua parabola, ce l'hanno con lui? Il nome di battesimo, in realtà, è Cesareo, come il padre, ex sindaco franchista di Saragozza (la città di Abraham Abulafia, uno dei più grandi interpreti della Kabbalah, e di Francisco Goya), nonché ex presidente della squadra di calcio, il blasonato Real Zaragoza. Un figlio, Mariano, fa carriera in politica e diventa senatore del Partido Popular. Invece, l'altro si specializza alla Columbia University di New York City e poi si butta nella finanza. La Borsa è la sua vera passione, fin da quando muove i primi passi nel Banco Uruijo a quando, nel 1985, appena varcati i quarant'anni, fonda la finanziaria Beta capital.

Il salto nel primo cerchio del potere avviene con l'era delle privatizzazioni spagnole, grazie a una rete di amicizie che riconduce alla politica. Cattolicissimo e sposatissimo, "Alierta è un uomo schivo, riservato e nemico della stampa. Ma sempre ossequioso con il potere", scrive Gian Antonio Orighi su Panorama Economy. Jose Maria Aznar vince le elezioni con il suo Partido Popular nel 1996 e lancia a grande modernizzazione. Punta su los tres caballeros della finanza e dell'industria: il primo, e senza dubbio più importante, è Francisco Gonzalez, presidente di BBVA, seconda banca del paese, l'altro è Manuel Pizarro, collocato al vertice del monopolio elettrico, Endesa. Il terzo è don Cesar al quale è affidata la vendita di Tabacalera, una sorta di pietra di paragone della politica liberista.

L'azienda del tabacco, che evoca Carmen e le sigaraie, va sul mercato, poi finisce con il monopolista francese Seita, quello delle Gitanes. Giusto in tempo per sfuggire all'onda proibizionista. Davvero in pochi resistono alla implacabile campagna antifumo. E anche la nuova società franco-spagnola, Altadis, viene comprata dalla Imperial Tobacco (John Player e Davidoff).

Da tutto questo tourbillon finanziario, Alierta ci guadagna del suo. Secondo l'accusa, lui e il nipote Javier Placer, ex agente di Borsa, hanno intascato 1,86 milioni di euro nel 1997 utilizzando le loro informazioni privilegiate. Alla vigilia di importanti acquisizioni di Tabacalera sul mercato mondiale, Alierta costituisce una società di investimento, Creations Baluarte, che poi passa al nipote il quale compera azioni della compagnia dei tabacchi per due milioni di euro. Una volta completate le operazioni estere, il titolo sale a perdifiato. Nel febbraio 1998, i due soci vendono tutto intascando malloppo. E commettono reato di "informacion privilegiada". Dieci anni son passati, c'è stata anche la prescrizione, ma il pubblico ministero non molla e ricorre in Cassazione. L'ombra oscura incombe ancora sul capo di don Cesareo.

Competenza e spregiudicatezza, le facoltà che si addicono a un vero hombre de negocios, vengono apprezzate entrambe da Aznar. L'ora di Alierta scocca nel 2000, quando si ritira il vecchio amico Juan de Villalonga, protagonista del jet set e della stampa rosa, che il primo ministro aveva conosciuto, bambino, al collegio El Pilar. Villalonga il privatizzatore, getta le fondamenta che si riveleranno solide. Nuovo presidente è l'uomo dello sviluppo. Raddoppia il fatturato, triplica i profitti, Si espande, fa compiere un balzo in avanti alle telecomunicazioni spagnole.

Un successo, proprio mentre i telefonici europei arrancano, appesantiti dai debiti. Il primo decennio del secolo è tutto in salita e nessuno riesce più a ritrovare la taglia e la lena del periodo

che ha accompagnato la rivoluzione internet. Nella pattuglia dei grandi, chi perde terreno più degli altri è la compagnia italiana. Appesantita da un indebitamento pari a 35 miliardi di euro, superiore al fatturato che nel 2009 dovrebbe aggirarsi attorno ai 28 miliardi. I numeri parlano chiaro. E le voci di una fusione tra la società spagnola e quella italiana, diventano incontenibili.

Martedì 19 gennaio, Danilo Fossati, l'ex patron della Star, azionista con il 5 per cento, fuori dal patto di sindacato, spezza un'altra lancia a favore dell'integrazione: "Il mercato non è contrario - aggiunge - a patto che avvenga rispettando mercato". In sostanza, vuole un'opa, un'offerta pubblica di acquisto, lanciata da Telefonica, e non una ops (cioè puro scambio tra le azioni delle due società) che, invece, sembra l'opzione favorita dai quartier generali. La prima farebbe salire il prezzo dei titoli, un vantaggio per i soci di minoranza. La seconda sarebbe il frutto di un accordo tra gentiluomini. Ma davvero siamo a questo punto?

I nodi sono molti e parecchio ingarbugliati. Il primo squisitamente politico. Bisogna aspettare la consultazione regionale. Prima, meglio non mettere fretta, rischiando di trovarsi contro le accuse dell'opposizione. E poi la stessa maggioranza è divisa. Il secondo intreccio riguarda il destino della rete fissa. E' questo nocciolo duro, l'asset strategico che non si vuole passare agli spagnoli né a qualsiasi altra impresa estera.

Da tempo si pensa di scorporare l'infrastruttura affidandola a una società, come avvenne per quella elettrica, da Enel trasferita a Terna. Lo propose nel 2006 Angelo Rovati consigliere di Romano Prodi, lo rilancia Francesco Caio, consulente di Silvio Berlusconi. Ma il diavolo, come sempre, è nei dettagli. Fili di rame e centraline non sono di proprietà del governo, bensì di Telecom che è una società privata. Quindi, la scelta deve essere compiuta dagli azionisti ed essi non sono affatto convinti, a cominciare dagli spagnoli che temono un crollo nel valore del proprio investimento. Ecco l'impasse dal quale non si esce.

E chi sarebbe, poi, il proprietario? Si parla della solita Cassa depositi e prestiti, ma l'amministratore delegato Massimo Varazzani non ha visto una carta e sostiene che nessuno gliene ha mai parlato. Bisogna stare attenti, del resto, a non trasformare la banca del Tesoro in una holding di partecipazioni le più disparate (ha già Eni, Enel, Terna). E a nazionalizzazioni occulte, sanzionate dall'Unione europea e dal mercato dei capitali.

Con la rete saldamente in mani nazionali, verrebbe a cadere ogni obiezione politico-strategica alle nozze spagnole, ragiona il finanziere vicino al dossier. E Alierta? O perde un bel po' di quattrini e rischia davvero il posto, o si assicura comunque 35 milioni di utenti, un mercato tra i più ampi e i più redditizi d'Europa. Tutto ciò, come dicono gli americani, fa senso. Ma davvero nessuno innalzerà il tricolore, chiedendo perché mai regalare la torta agli stranieri? Nel 1999 Deutsche Telekom era pronta a calare oltre le Alpi e fu stoppata da Massimo D'Alema, allora presidente del Consiglio, nel 2006 Rupert Murdoch stava negoziando con Marco Tronchetti Provera. Se questo mercato è davvero così ambito e succulento, come mai gli italiani non sono capaci di farlo fruttare?

Per rispondere bisogna risalire alla più grande e la più sbagliata di tutte le privatizzazioni. Frettolosa (gli inglesi impiegavano dieci anni per British Telecom, francesi e tedeschi hanno mantenuto una quota strategica in nano al governo), confusa, velleitaria in un paese senza mercato dei capitali sviluppato, senza fondi pensione, con la Borsa ancora divisa tra speculatori e parco buoi. Un'illusione che creò l'improbabile nocciolino duro con gli Agnelli a fare da pivot, pur possedendo solo lo 0,6 per cento del capitale. Poi un'altra scommessa quella dei "capitani coraggiosi" già dati da Roberto Colaninno ed Emilic Gnutti. E ancora, la speranza di tornare nell'establishment, con Tronchetti Provera. L'ingresso di Telefonica avviene nel 2007, quando, assieme a Mediobanca, Generali, Intesa e Benetton, rileva la quota di Pirelli. I nuovi azionisti stipulano un patto rinnovato il 27 ottobre 2009 da tutti, tranne Benetton che vuol cedere la sua quota. Ciò attizza il fuoco che cova sotto la cenere.

Telefonica e Telecom Italia sembrava cumulare i guai anche nel cortile di casa. Scoppia una bufera in Argentina dove il governo denuncia doppia licenza telefonica e minaccia di toglierla agli italiani. In Brasile sia Tim, che ha una posizione di assoluta rilevanza, sia Vivo difficilmente potranno continuare separate, anche perché sono incalzate dall'attivismo di Slim che con America Movil sta creando un colosso di primo piano nell'intero subcontinente. Ad Alierta potrebbe far comodo fondere le attività spagnole e italiane in Sud America. Secondo alcuni, questo potrebbe diventare anche il pegno in cambio dell'addio al Bel paese. Michele Calcaterra, corrispondente del Sole 24 Ore a Madrid, che segue con attenzione le partite italo-spagnole, sottolinea invece che l'integrazione tecnologica e operativa tra Telecom Italia e Telefonica va avanti.

La fusione ha una ferrea logica industriale. A piazzetta Cuccia sono al lavoro da tempo e così nei piani nobili di Intesa Sanpaolo. Stabilire il peso specifico delle due società è un vero rompicapo perché allo stato attuale Telecom Italia vale la metà di Telefonica. E una svendita sarebbe politicamente, oltre che economicamente, insostenibile. La fantasia finanziaria, però, non ha limiti: si pensa, secondo Giovanni Pons su Repubblica, di creare un nuovo contenitore nel quale far confluire tutte le partecipazioni bancarie delle due compagnie (BB-VA, Caixa, Mediobanca, Generali, Intesa) e magari anche soci rilevanti come Fossati. In Borsa, intanto, speculano sull'entrata in scena di Mediaset, per creare un grande gruppo multimediale e multinazionale. Non ci sarebbe bisogno di scorporare India. Al contrario. Reti, servizi, contenuti, potrebbero convergere in Europa e in America Latina. Anche Rupert Murdoch avrebbe pane per i suoi denti.

Voci, rumors, progetti. E gli uomini? Alierta, sostengono fonti a lui vicine, non sa come uscire da questo nido di vipere. Non ama l'Italia, la trova troppo complicata. Gli altri due caballeros di Aznar vi hanno sbattuto il muso. Gonzalez, almeno, resta alla testa del Bilbao. Pizarro, invece, ha lasciato Endesa dopo l'arrivo di Enel e si è messo in politica, con il Partido Popular. Franco Bernabè ha fatto al meglio quello che ha potuto, tenendo sotto controllo, anzi riducendo, l'indebitamento. E garantendo utili agli azionisti. Quel che non può fare è lanciarsi in una strategia di medio periodo, con investimenti e acquisizioni.

La fusione "fredda" alla quale lavora Mediobanca, prevede Alierta al comando, Gabriele Galateri vice (oggi è presidente di Telecom), Julio Linares responsabile di Spagna e Sud America e Bernabè di Europa e Mediterraneo. Altrimenti, tutto è possibile. Viene messo in pista un giorno sì e uno no Francesco Caio. Napoletano di 53 anni, esperto di telefonia, con un ricco curriculum in Olivetti, Stet, McKinsey, Omnitel, Merloni, Netscalibur, consulente del governo britannico, potrebbe essere il tecnocrate che gestisce il passaggio sul versante italiano. Su quello spagnolo, Javier de Paz garantisce Zapatero meglio di Alierta. Ma attenti, Bernabè non getta la spugna. Quanto a don Cesar, è un osso duro. Dicono che ripeta agli amici le parole del principe Sigismondo: "Se nell'ombra svaniranno la grandezza e il potere, la pompa e la maestà, non lasciamoci sfuggire l'attimo che ci è dato". Chi meglio di fra' Calderon, del resto, ha rappresentato la vita e i suoi grandi sogni?